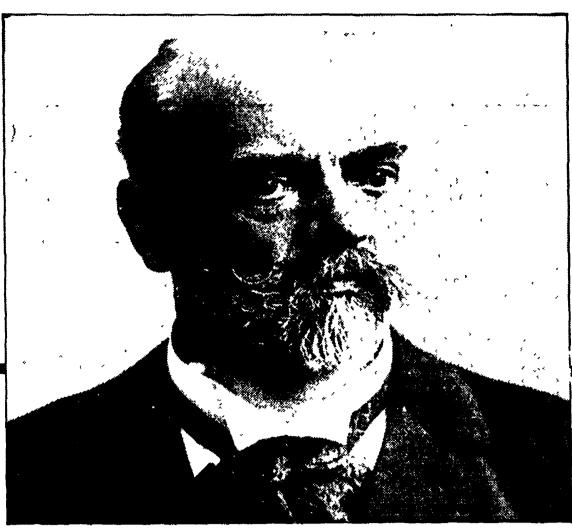


Il compositore boemo Antonin Dvorak, di cui è stato presentato alla Scala «Leonora»

THE RESERVE TO A SECOND AS A SECOND THE SECOND CONTRACT OF THE PROPERTY OF THE

Il concerto Un trionfo alla Scala di Milano per «Leonora», che svela un volto diverso del celebre autore della «Sinfonia del Nuovo Mondo»



# L'altra metà di Dvorak

MILANO — L'ultimo refolo del gran | degli amanti e quella del baritono | pite di questa famiglia di trepide sovento romantico è arrivano alla Sca- | che, assieme al coro, illustra il dram- | relle combattute tra l'amore e il pala col coro e con i solisti di Praga: tre concerti - felicemente iniziati con la ballata La sposa dello spettro per insegnare ai milanesi che Antonin Dvorak non ha scritto soltanto la celeberrima Sinfonia dal Nuovo

Vedremo, al termine del ciclo, quanto abbiamo appreso. La prima serata, intanto, ci ha rinfrescato il ricordo degli studi liceali che aprivano Il discorso sul romanticismo con la Leonora del Burger tradotta dall'amico di Alessandro Manzoni, il milanese Giovanni Berchet. In effetti questa sventurata Leonora, costante all'amore defunto, è la prima di una serie di eroine apparse con diversi nomi in tutta Europa: dall'Inghilterra di Walter Scott alla Boemia di Karel Erben a metà del

Anche Erben racchiude la fosca vicenda in una lunga poesia, assieme ad altre leggende popolari, ed è in questa forma che arriva, una trentina d'anni dopo, nelle mani di Dvorak che la musica senza alterarne la struttura. Il compositore si limita in-

Vediamo così la fanciulla che, davanti al quadro della Vergine, piange l'innamorato partito tre anni prima in cerca di fortuna. Nella lunga attesa ella ha filato, tessuto e cucito le camicie nuziali che, riposte nell'armadio, attendono anch'esse lo sposo. \*Fallo tornare o fammi morire\* invoca la ragazza. Ed ecco risuonano colpi alla finestra: è l'uomo che torna per conduria nella nuova casa. Nella lunga corsa notturna ella perde, strappati dal fidanzato, il libro di preghiere, il rosario, la crocetta d'oro e le camicie nuziali, per scoprire alla fine che la promessa dimora è la tomba. Fugge terrorizzata e, invo-cando Gesú, si salva, mentre l'alba disperde i fantasmi, lasciando tra le croci i resti delle candide tele.

I temi romantici, come si vede, ci sono tutti: la melanconica filatrice, il fantasma idolatrato, la cavalcata notturna, le diaboliche tentazioni e la preghiera redentrice tra i rintocchi dell'alba. Non occorre un esperto in letteratura per ricordare i casi della sfortunata Gretchen, sedotta e ab fatti a dividere la «ballata» tra le voci | bandonata da Faust: è lei la caposti- | fernali) assorbono e rifondono il ro-

Le conosce bene Dvorak che, scrivendo la sua musica nel 1885, ripercorre idealmente il cammino delle eroine del secolo: la filatrice di Schubert, la fidanzata del Franco Cacciatore, e poi la soave Margherita di Berlioz e di Liszt, l'eroica Senta del Vascello Fantasma, e via via senza dimenticare gli incantesimi di Men-delssohn e di Brahms. Tutte le fantasie del grande Ottocento scorrono in questa ballata, come se il maestro, passeggiando nei giardini del passato, raccogliesse i fiori più amari in un mazzo miracolosamente fresco.

Il miracolo gli riesce perché Dvorak non è un freddo imitatore, ma un artista. Scoprendo la cultura nazionale in un paese imbevuto di cultura viennese, com'è la Boemia, egli rivive in modo originale la grande stagione che, nel resto d'Europa, è ormai al tramonto. E la rivive con la dolcezza e anche con la stanchezza dei crepuscoli storici, senza l'asprezza ribelle con cui le nuove generazioni (basti ricordare lo Schoenberg del Gurrelieder con le sue cavalcate

manticismo.

Questo però è un discorso che rischia di portarci troppo lontano. Limitiamoci a rilevare che proprio questa mancanza di «cattiveria» impedisce a Dvorak di varcare i confini dell'Ottocento e della patria. Per comprenderne il fascino inattuale bisogna ascoltarlo, come in questa occasione, realizzato dai suoi connazionali, capaci di guidarci per le strade di una tradizione rimastaci, in parte, estranea.

Non occorre dire quale sia la abili-tà, la finezza del Coro Filarmonico di Praga anche in questo campo. Alla Scala esso è giunto parecchie volte sotto la guida di Joseph Veselka. Ora, con Lubomir Matl che ha sosti-tuito l'illustre maestro, appare anco-ra impeccabile, duttile, capace di incredibili finezze. Dalla medesima dimensione culturale vengono anche i tre ammirevoli solisti: Magdalena Hayossova, il tenore Kaludi Kalu-dov e il basso Ivan Kusnier che è il più impegnato interprete del lavoro. L'orchestra della Scala, sotto la guida accuratissima di Gerd Albrecht, è riuscita a inserirsi perfettamente nell'assieme.

affamati. La città più vicina, Marfa (celebre per il film Il gigante col mitico James

Dean), ma raggiungerla è già un'avventura. Dopodiché,

gli sfiancati •groovers• sono

coinvolti, nelle smanie demenziali di due ragazzotte che, tra le tombe di un cimitero di campagna, ne combi-

nano di cotte e di crude.

Quindi, altra peripezia da mentecatti. Phil, capitato in una sgangherata scuola di paracadutismo, è indotto dai

compagni a diventare l'uni-

co allievo di un folle istruttore reduce dal Vietnam e no-stalgico della cultura hippy.

L'esperienza, per spavente-

vole che sia, si risolve in una

irrefrenabile scorpacciata di risate, di lazzi. Inoltre, grazie proprio all'istruttore-pilota

matto da legare, Kenneth

Vaggener riuscirà finalmen-

te, anche col caloroso contri-

buto di un intero villaggio galvanizzato dalla prospetti-va di una bella festa, ad im-palmare la già abbandonata

idanzata. Poi, sarà quel che sarà. I restanti «groovers», raggiunta una altura ove è

nascosta da anni una prezio-

sa bottiglia di champagne,

prendono congedo dalla loro

stessa giovinezza invocando quasi liturgicamente il fati-

dico, magico fandango. Pro-

prio come fosse un esorci-

smo e, insieme, un sogno per

l duro cimento con la vita.

A Venezia '85, alla Setti-mana della critica, Fandan-

go fu salutato con espressio-

ni e consensi forse un po'

troppo enfatici. Va detto, per altro, che Kevin Reynolds si

rivela qui cineasta esperto e narratore smaliziato. Per

l'occasione gli danno una buona mano il neo-divo Ke-

vin Costner (che rivedremo

presto nell'atteso Silverado

di Kasdan) e tutta una picco-la folla di caratteristi impe-

gnati allo spasimo e con am-

mirevole bravura in una

pazzesca •rimpatriata• al-

l'insegna anni Settanta. Si

sorride, si ride con trasporto

di fronte a questo Fandango,

pur se l'ombra della persi-

stente tragedia vietnamita e

il presentimento di nuove de-

affrontare con più coraggio



FANDANGO - Soggetto, sceneggiatura, regia: Kevin Reynolds. Fotografia: Thomas Del Ruth. Musica: Alan Silvestri. Interpreti: Kevin Costner, Judd Nelson, Sam Robards, Chus Bush, Brian Cesak, Elizabeth Daily, Suzy Amis, Marvin McIntyre. Usa.

Fandango, ecco un titolo particolarmente felice. Fandango, infatti, è quel partico-lare modo di far musica e danza che, in Spagna e altrove, caratterizza esecuzioni a base di chitarre, di nacchere, in tempo di tre quarti, scandite con piglio vivace, spesso trascinante. Dunque, un ti-tolo azzeccato: soprattutto per il fatto che l'incedere incalzante, intensivo dei motivi musicali imprime quasi subito un andamento narrativo spericolato, mosso, disinibito alla vicenda.

A parte questo, il film dell'esordiente texano Kevin Reynolds, giả sponsorizzato dall'onnipotente Spielberg, si raccomanda comunque per altri originali pregi. Primo tra tutti, l'estro di un racconto sbrindellato, sovreccitato tirato via con nessun rispetto, né riguardo per rego-le codificate o per il cosiddetto senso comune.

Austin, Texas, estate 1971 Amici fin dai tempi del liceo, l «groovers», una infida congrega di ragazzotti un po' svitati, si ritrovano alla festicciola d'addio al celibato di uno di loro, Kenneth Vaggener, che si aggira per la casa con un'espressione triste mostrando in giro la cartolina-precetto per l'esercito. Di botto decide che il suo matri monio non avrà luogo. Gardner Barnes, un altro giova ne chiamato alle armi sdrammatizza subito la situazione invitando i «groovers a rivivere per un giorno e una notte le ioro deliranti imprese adolescenziali.

Detto e fatto. Gli scriteria ti amici prendono posto nel-la vecchia Cadillac del recalcitrante Phil, ora tenente di fanteria devastato dai corsi militari. È che così che la mattina seguente la bella Il film Sugli schermi l'interessante opera prima di Kevin Reynolds reduce dal successo veneziano

## Un «fandango» per il Vietnam

Due inquadrature di «Fandango», il film di Kevin Reynolds interpretato dal giovane Kevin Costner

### Un salto nel rock degli anni **Settanta**

Ma -Fandango- non è solo una scorribanda ittraverso il deserto del Texas, tra le follie di un'innocenza pronta a essere immolata nella : giungla del Vietnam; il film di Kevin Reynolds anche un gustoso viaggio -nostalgico- nella musica a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Il procedimento musicale usato dal cineasta texano non è molto diverso da quello sperimentato da Lawrence Kasdan per «li grande freddo-: canzoni-simbolo di una certa stagione giovanile piazzate al momento giusto per far scattare l'emozione di un pubblico cresciuto pro-prio con quelle melodie. Se Kasdan privilegia, accanto ai Rolling Stones di «You can't always get what you want- e ai Creedence di -Bad moon rising», il suono robusto e bollente del rhythm and blues di marca Tamla Motown (ricordate Smokey Robinson e Aretha Franklin?), Reynolds preferisce alternare, nel suo -viaggio musicale parallelo, il rock britannico dei Cream e di Elton John alle songs melodiche di

Carole King. I riferimenti sono più sfumati, il selvaggio Texas, così evocato, narrato, svelato nel corso del film attraverso una serie di citazioni squisicompagnia si ritrova, in tamente cinematografiche, resta musicalmenmezzo al deserto, senza soldi, te lontano, come se Reynolds avesse voluto riné cibo, né benzina. Tentano
di farsi trainare da un treno, su cui elaborare mille variazioni. Poi, però, i di farsi trainare da un treno, I su cui elaborare mille variazioni. Poi, però, i ma sarà una mezza catastro-fe. La macchina è andata in giusto, il rock ribelle rientra di forza nell'av-

ventura -on the road- di Gardner e compagni con il mitico «Born to be wild» degli Steppen-wolf; quasi una dichiarazione di intenti — «sowolf; quasi una dichiarazione di intenti — «sono nato per essere selvaggio» — che riecheggia
nei dialoghi del film. Ma il gioco dei rimandi in
questo caso si fa perfino piu intricato, giacche
un attimo prima avevamo visto il gigantesco
Dorman leggersi tranquillamente in auto, in
mezzo al deserto, «Il lupo della steppa» (appunto Steppenwolf) di Herman Hesse.
Insomma, la «nostalgia» diventa occasione
per un sottotesto furbo e accattivante, e quasi
sempre puntuale, che arricchisce l'atmosfera

sempre puntuale, che arricchisce l'atmosfera generale del film, facendone qualcosa di piu di un semplice -american graffiti-. La stessa scelta di pezzi piu colti e in qualche modo estranei al rock di quegli anni Settanta (pensiamo a -Spheres- di Keith Jarrett o alla sognante -Far-mer's Trust- di Pat Metheny che la da accompagnamento alle nozze texane) comproverebbe questo obiettivo, in accordo con la totale libertà espressiva che Reynolds riesce a mettere a frut-

Anche se il momento più struggente resta il finale, dove, sullo sfondo di una notte stellata, Gardner brinda solitario ai suoi amici mentre partono le note della stupenda «Can't find my

12

Sauro Borelli mi. sn. 🛘 🙃 Al Berberini di Rome

Il personaggio La cantante ci parla dell'album «Profana»

### Gal, tutto il Brasile nella sua voce

Nostro servizio

RIO DE JANEIRO - Maria de Graça Costa Penna Burgo alias Gal, popolarissima per la sorprendente estensione vocale, ha da sempre legato la propria voce alla musica brasiliana che ricerca una propria identità universale, al di là del folklore. In vent'anni di attività Gal ha sfornato 17 album collezionando ben otto dischi d'oro e tre di platino. Insieme a Gilberto Gil e Caetano Veloso ha partecipato al movimento «tropicalia» che puntava al superamento della bossa nova. Ma nel 1965, prima del tropicalismo, è con Caetano Veloso che incide il suo primo disco, Domingo, ancora strettamente legato proprio alla bossa nova di João Gil-

Il successo di questa voce,

che ha fatto fremere il pubblico della prima estate romano-brasiliana, che pur poco la conosceva, inizia effettivamente con l'allontanamento dei ritmi sensuali e ripetitivi della bossa nova: è il momento in cui Gal comincia a cimentarsi con melodie più complesse, che danno più risalto alle sue indubbie do-

ti di vocalista. Al di là delle grandi maestre del samba, dona Ivone Lara in testa con al seguito la bravissima Beth Carvalho, altre sono le voci femminili dell'universo musicale brasiliano, ricchissimo e variegato. Voci come quella suadente ed intima di Simone, o appassionata e drammatica come quella di MariaBethània; la voce elettrica di Elba Ramalho è invece più legata alla tradizione popolare del «for-

rò, del «frevo» e del «repentismo. del Nordeste mentre è impareggiabile quella di Elis Regina, tragicamente scomparsa, indimenticabile interprete di sambas erudīti.

Lasciando da parte la grande Elis, che meriterebbe un discorso a parte, Gal Costa è in questo momento, fra tutte, l'interprete che brilla della luce più viva. Grazie alle sue capacità interpretative Gal ha lavorato alla sua voce sino ad ottenere uno strumento impeccabile. E bisogna dire che è cambiata molto rispetto agli esordi: le note basse, interiori, sono quasi sparite dalle sue canzoni, ora più leccate, formalmente perfette, e per certi aspetti anche un po' meno affascinanti. Dai tempi di India anche il suo look è molto cambiato. Al teatro Canecão di Rio, non ricorda neanche lontanamente la ragazza in gonnellona e massa di capelli arruffati che, seduta scompostamente su uno sgabello, pizzicava la chitarra cantando del sangue «tupi», sangue indio. È avvolta da un abito attillatissimo di lustrini rossi, sfavillante, il suo spettacolo è molto sofisticato, con luci a centinaia e orchestra di grandi pro-Il suo ultimo disco, prodotto

dalla Rca, sta per arrivare an-che in Italia. Gal ci spiega: Profana è un mélange, anzi, una sintesi, delle nuove e meno nuove tendenze della nostra musica, con un occhio alla tradizione e un occhio al futuro. È anche un omaggio ai miei auto-ri preferiti, primo fra tutti Caetano Veloso, che ha scritto ap-punto la prima canzone, Vaca profana: è una canzone un po' strana, surreale, io l'amo molto, racconta il passato reazionario insieme al futuro di speranza del nostro grande paese. «Maj in questo disco — continua Gal — di gente che mi piace c'è n'è proprio molta: Gilberto Gil, coautore di O revolver do meu sonho, Djavan, la grande promessa che ha scritto Topázio e poi Steve Wonder. In Profana canto la sua meravigliosa Lately che tradotta in portoghese si chiama Nada mais. Insieme a tutti loro ho voluto rendere omaggio al più bravo cantante fisarmonicista dell'intero Brasile, al maestro di "forro" Luis Gonzaga che canta come me una canzone divertentissima sulla "differenza" (poca) che c'è tra uomini e donne.

Patrizia Giancotti



Venerdi 25 ottobre, ore 17,00 Casa della cultura Largo Arenula 26 - Roma

#### La scuola secondaria fra vecchio e nuovo

il vecchio da buttare il nuovo da inventare

dibattito promosso dalla rivista Riforma della scuola

Aureliana Alberici Antonio Ruberti Pietro Folena **Duccio Tabet** 

coordina Tullio De Mauro

Editori Riuniti



1 2 2 6 2